

cenzo, Lombardi e altri. Io e gli altri lavoravamo sui reati contro la personalità dello Stato e in tutto eravamo sei. Facemmo una esperienza che ci portò ad essere chiamati a Torino dopo il sequestro Sossi, quando venne costituito il Nucleo speciale di polizia giudiziaria. Ora può far ridere, ma vi erano questioni che per noi erano normali. Mi riferisco, ad esempio, al fatto che i brigatisti usavano le targhe dei mezzi pubblici in quanto, se scoperti, non poteva risultare che erano rubate. Questo per noi era un patrimonio acquisito. Non vorrei dire qualcosa di troppo, ma quando vi fu il sequestro Sossi e fummo inviati a Genova, c'era la segnalazione di un guardiacaccia che aveva visto delle auto di cui aveva preso il numero di targa nei giorni precedenti. Fu fatto un accertamento e risultò che le targhe erano di mezzi pubblici di Milano. Per noi quell'elemento significava moltissimo. Questo episodio avvenne dalle parti di Torriglia.

Dopo questa esperienza e dopo la vicenda di Curcio e Franceschini, sono rientrato a Milano. Devo dire che ebbi subito diversi contrasti. Ora mi sembra poco simpatico dirlo perché il generale Dalla Chiesa non c'è più, ma lui stesso dopo molti anni riconobbe il mio disaccordo all'arresto di Curcio e Franceschini. Alla ripresa dei lavori dopo le ferie rientrai a Milano, ma andai a comandare una compagnia a Monza perché ero stufo.

PRESIDENTE. Anche a noi è stato detto che l'operazione era prematura.

BONAVENTURA. Potrei dare una spiegazione, ma il generale Dalla Chiesa non c'è più. La spiegazione è banale: era stato costituito il Nucleo speciale, ma non era ancora consistente. Nella mia documentazione è scritto che io non ero d'accordo. Dopo l'arresto sono stato fuori sei mesi, poi il Comandante di divisione, generale Palombi, mi richiamò. Non bisogna confondere il generale Palombi con il generale Palumbo che comandava nel 1972-1973.

PRESIDENTE. Quindi Palombi non è la «Pastrengo»?

BONAVENTURA. Sì, è la «Pastrengo». Palumbo la comandava prima. C'è tutto il discorso di Bozzo, della P2 e così via.

Poi venne Palombi che mi richiamò, mi disse di rientrare. Era stato sciolto il Nucleo speciale di Torino, il personale era stato mandato nei luoghi principali. Io dissi al Comando generale che, anche in maniera incolpevole, molti colleghi si erano esposti. Pignero e altri, che avevano firmato atti, ce li siamo trovati tutti, si scoprivano le agende e così via. Allora proposi di fare l'attività anticrimine con personale che doveva lavorare non sotto copertura, ma senza esporsi, senza pubblico, senza conferenze stampa e gli atti dovevano essere firmati dai Nuclei operativi delle rispettive sedi. Lo dico anche per spiegare la questione Negroni: per inciso, Negroni, non solo ha lavorato dieci giorni dentro la base, ma era parente di uno dei miei uomini, quindi non c'era contrasto.

Nell'agosto del 1978 Dalla Chiesa ebbe il decreto e tutte le sezioni anticrimine che dipendevano dalle rispettive divisioni sono passate sotto di lui. So che il generale Bozzo ha riferito alcune cose. Ci sono stati contrasti, questioni, qualcuno ha anche scritto un libro, ma non ne vorrei parlare.

MANCA. Volevo soltanto mettere un tassello per vedere il quadro della preparazione. Infatti la mia domanda specifica è questa: qual era, a suo giudizio, il livello di preparazione e di operatività di carabinieri e polizia in quel periodo? In particolare, poteva essere di gran lunga differente da quello che aveva caratterizzato l'opera di *intelligence* dello Stato cinque mesi prima a Roma, al tempo del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro?

BONAVENTURA. A quale periodo si riferisce?

MANCA. All'epoca del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, quindi al 1978.

La rapidità e l'efficacia - nove brigatisti arrestati, armi e documenti sequestrati - dell'operazione di via Monte Nevoso sembrano in contrasto con lo stato di apparente inefficienza e di impotenza delle forze investigative, che è stato più volte rappresentato in questa Commissione, da ultimo dal professor Cappelletti il quale, dicendo che c'era il vuoto nell'ambito politico, ha detto che c'era il vuoto dappertutto, argomento che gli ho contestato.

Vorrei conoscere la sua opinione circa la preparazione dei carabinieri e della polizia ed eventualmente anche sulla magistratura, quindi su tutte le forze e le istituzioni che in quel momento erano interessate alla vicenda.

BONAVENTURA. Pochi minuti fa ho fatto una battuta di cui forse mi sono pentito. Ho lavorato al nord a Milano, a Torino ed altrove. A Roma si diceva che il problema delle Brigate rosse riguardava il triangolo industriale, quindi Torino, Milano, Genova, che a Roma c'erano gli «indiani metropolitani». Ho poi accennato all'essere più portati a leggere che non a cercare armi e soldi, ma non desidero fare torto a nessuno. Forse indirettamente ho risposto alla sua domanda ma onestamente non posso esprimere un giudizio su colleghi e su altre forze di polizia in altre parti d'Italia. Posso parlare di Milano. Non ero a Milano ma nel 1976 in quella città è stato arrestato Curcio e sono state fatte altre attività e operazioni. Alla fine del 1978 e nel 1979 mi sono comunque trovato ugualmente con un morto la mattina e con un altro morto la sera.

MANCA. Lei parla di «ragazzi», espressione a me cara in quanto, avendo fatto parte delle forze armate, so che lei si riferisce ai suoi collaboratori. Vorrei conoscere il profilo e il grado dei suoi «ragazzi».

BONAVENTURA. La sezione anticrimine era composta da circa quaranta persone, con tre ufficiali alle mie dipendenze. C'erano anche capitani alle mie dipendenze, più giovani di me; c'erano poi sottufficiali e carabinieri. Alla sezione anticrimine si andava solo se si dimostrava di essere in grado, non si era semplicemente trasferiti. Poteva capitare che molti «ragazzi», che in divisa erano efficienti, non lo erano altrettanto in borghese. Infatti, imparare a pedinare è altra cosa. Mi sono tirato dietro questo personale fino al 1986-87.

MANCA. Lei ha indirettamente risposto alla mia domanda. Ho elementi per dedurre, cosa che ho sempre pensato, che l'impreparazione in questi casi riguardava altre istituzioni dello Stato. Vorrei sapere quali erano i rapporti fra i carabinieri e la procura di Milano.

BONAVENTURA. Erano abbastanza buoni, anzi ottimi. Mi riferisco agli anni caldi, dal 1977 al 1982. Non abbiamo detto nulla prima ai magistrati su via Monte Nevoso. In quel caso, indirettamente sono stato responsabile del messaggio citato da quell'esponente della questura di Milano. Vi renderete conto che, dopo quello che è successo quella domenica, il giorno di via Monte Nevoso, in quattro parti diverse, la questura di via Fatebenefratelli e la DIGOS con cui lavoravamo sono venute a chiederci. Sono stato messo sull'attenti dal generale Dalla Chiesa per mantenere il massimo riserbo, tanto è vero che andai all'ingresso e feci lo gnorri, feci solo capire loro che avevamo avuto qualche notizia. In seguito, la questura di Milano ha fatto il messaggio. Mi ricordo che ai tempi di Meterangelis e di Plantone c'era la massima collaborazione, abbiamo avuto alcuni morti, episodi come Padovani/Alasia, che ci hanno cementato. Specialmente nel 1979-80 abbiamo lavorato molto insieme ed eravamo molto affiatati. I ragazzi si conoscevano fra loro e le posso dire che quando i miei facevano servizio alle metropolitane, nella zona di Lambrate, qualche volta hanno incontrato i colleghi della DIGOS - la vecchia S.D.S. - che hanno loro chiesto cosa stessero facendo. Hanno risposto che stavano lavorando.

BIELLI. Nelle sue considerazioni, c'è una questione su cui vorrei concentrare l'attenzione e su cui vorrei ricevere una risposta. C'è stato detto che esisteva una convergenza fra le procure di Milano e di Firenze ed anche fra i servizi di sicurezza, non mi pare si siano evidenziati grandi contrasti. Lei ha detto che, per quanto riguardava via Monte Nevoso, il cosiddetto rapporto che non dice cose false ma le omette è stato redatto per ragioni di sicurezza. È una questione legittima ma è contraddetta dal fatto che, appena un mese dopo, da Firenze parte una nota in cui - non può essere che in un mese la sicurezza si possa essere vanificata - di quelle persone, delle quali voi avevate omissis le generalità, vengono diffusi i nomi, i numeri di telefono, il luogo dove abitano.

BONAVENTURA. Non ho presente questo.

BIELLI. Le farò avere la documentazione. Si fa il nome del dottor Mario Bottazzi, residente a Milano in via Chopin n. 70, la dottoressa Montebello residente a Milano in via Bucozzo n. 5, telefono 2154818, Op-pici Marisa, Crea Antonio, nato a Melito di Porto Salvo, provincia di Reg-gio Calabria. Questa è la nota dei carabinieri del 29 novembre 1978.

Sono convinto che lei abbia detto cose sagge quando ha affermato che esisteva un problema di sicurezza ma, se c'era un buon rapporto, il problema della sicurezza riguardava solamente lei? Il coordinamento, di cui si è detto che era positivo, in un mese non esisteva più?

Allora dove stava il coordinamento e dove stava questa esigenza di sicurezza? Lei capirà che queste mie considerazioni si basano su un dato; poi io capisco - e lo dico per esperienza diretta - che chi lavora sbaglia. Si può anche sbagliare, solamente chi non fa niente non corre questo rischio e quindi da questo punto di vista io posso capire l'errore. Però questo non è più un errore, nel senso che c'era un'esigenza così forte da una parte, e perché non doveva essere tale dall'altra?

BONAVENTURA. Io l'ho notata questa storia, anche se poi non ho seguito molto bene chi ha risposto. Però a me sembra che poi sia arrivata la richiesta del fascicolo ed è stato risposto che nessuno era in grado di riconoscere, se non vado errato...

PRESIDENTE. Alla fine arriva addirittura una nota in cui si dice che è addirittura incerto che il borsello l'avesse perduto Azzolini!

BONAVENTURA. Questo veramente non saprei...

PRESIDENTE. Il dottor Baglione archivia il fascicolo che aveva aperto sul ritrovamento del borsello sulla base di una informativa dei carabinieri che gli dicono che non era certo che il borsello fosse stato perduto dal brigatista Azzolini. Questo non a Milano, a Firenze.

BONAVENTURA. Voglio rispondere che a me sembra che poi viene mandato il fascicolo processuale ai carabinieri e non alla magistratura. Cioè, mi sembra che la procura di Firenze mandi il fascicolo processuale attraverso i carabinieri di Firenze a noi, se non vado errato. Questo mi sembra di ricordare. La risposta è che non si è in grado, però io capisco che questo ora desti molte perplessità, non lo metto in dubbio. Però, mi creda, quando succedevano questi fatti, cioè in epoca successiva, noi a tutto pensavamo tranne che a questa questione. Se Firenze fece quella prima informativa dicendo i nomi, però poi il discorso è che tutto è stato archiviato. Nel dettaglio non me lo ricordo, mi perdoni; molto probabilmente la questione venne blindata sempre per il concetto di tutelare le persone. Lei si immagini: fu mostrato l'*album* delle fotografie alla dottoressa dello studio *Medicaldent* ed ella riconobbe con buona certezza Azzolini, anche se era una fotografia di quando Azzolini era ricercato per aver ammazzato il questore Cusano. Senz'altro potrà essere una manchevolezza,

ma – mi creda – dopo due o tre mesi, assodato il fatto che bisognava tutelare, non ci siamo più preoccupati di questo, quindi qualche discrepanza ci deve essere stata. Però mi sembra che alla fine la questione sia stata chiusa.

BIELLI. Colonnello, in Commissione stragi le cose su cui noi concentriamo l'attenzione sono soprattutto le discrepanze, nel senso che sono più le discrepanze che alcuni dati obiettivi su cui si può lavorare. Questa è una discrepanza e lei la giustifica. Io provo ad aggiungere altre discrepanze che si sono verificate. Ad esempio, il famoso motorino che avrebbe permesso poi di individuare meglio Azzolini. Cosa dice Azzolini intervistato dalla giornalista Calabrò del «*Corriere della Sera*»? Dice: io non ero assolutamente preoccupato perché quel motorino mi era stato rubato. Quindi, prima ci viene detto che era davanti alla casa, e dal fatto che fosse davanti alla casa si individuava più o meno il numero civico ... provi a riflettere su chi si trova da questa parte e di fronte a certi dati ad un certo punto si compone un quadro che non è più un mosaico, ma un qualcosa in cui i vari pezzetti non stanno più insieme. Noi stiamo cercando di ricomporre questo mosaico e, le assicuro, non c'è da parte mia l'intenzione di voler individuare qualche colpevole. Noi stiamo cercando di fare una cosa diversa, cioè di poter ricostruire pezzi della storia di questo Paese che io credo siano importanti per il Paese stesso. Quindi, c'è questa discrepanza.

BONAVENTURA. Posso chiarirla questa discrepanza. Noi abbiamo avuto due indicazioni, a parte quella del motorino venduto ad un giovane alto così, eccetera; abbiamo poi avuto un'altra indicazione sul motorino dal ragazzo dell'officina, che una volta lo aveva visto scendere dal motorino sul marciapiede di via Monte Nevoso, mi sembra di averlo detto prima, tant'è vero che abbiamo perso parecchie notti sui numeri dispari. Ma c'è una questione: quando noi individuiamo Azzolini che va alla tipografia di via Buschi, e si identifica il titolare della tipografia e così via, i «ragazzi» vedranno dentro la tipografia il motorino. E lo scrivono nella relazione, per cui mi sembra che poi il motorino venga sequestrato. Ora, io non voglio mettere in dubbio quello che dice Azzolini, però qui c'è la realtà dei fatti. Il motorino era dentro la tipografia di chi stampava le carte di identità false, di chi stampava i volantini della colonna e così via. Sarà un falso ricordo, io mi sono permesso anche di dire il discorso della chiave, però sono dei dati di fatto su cui posso a ragione parlare.

BIELLI. Rispetto a quelle che lei dice incongruenze, poi dà una sua giustificazione sulla base dell'esperienza e dei ricordi. Noi ci siamo trovati di fronte a dei magistrati che hanno detto che in verità tutti coloro che ponevano dei dubbi volevano quasi mettere in discussione il lavoro di altri. Sto pensando a Pomarici e Spataro, con atteggiamento che è stato in questa sede, per quanto mi riguarda, estremamente negativo, quasi che noi volessimo colpevolizzare qualcuno. Noi non abbiamo questo compito,

stiamo cercando di fare altre cose. Poi ci troviamo di fronte, anche nell'audizione con lei, ad altre due questioni, in cui le cose che dice lei sono diverse rispetto ad affermazioni fatte da altri che sono stati seduti su quella stessa sedia. Gliene ricordo due. La prima riguarda Pace. Credo che seguire Pace avrebbe potuto portare molto in alto fra i brigatisti, visto che lui ha affermato che incontri con brigatisti ne ha avuti continuamente.

BONAVENTURA. Noi ne abbiamo seguito un altro di Potere Operaio, che ci ha portato molto avanti qui a Roma.

BIELLI. Piperno ci dice che due mesi dopo l'uccisione di Moro si è trovato in una casa vicino a piazza Cavour a Roma e ha incontrato Moretti: pensi, se Piperno fosse stato seguito, Moretti sarebbe stato trovato in tempi brevi! Pace ci dice: ma vi rendete conto che il pedinamento era impossibile? Lei ci dice: se un investigatore non è capace di pedinare non è più un investigatore. Voi avevate trovato l'appartamento per fotografare di fronte a via Monte Nevoso, o avete sempre fatto il lavoro dai furgoni...

BONAVENTURA. No, avevamo un appartamento; dal giorno 19, quando la situazione era insostenibile proprio per i motivi che si sanno. Noi abbiamo impiegato più furgoni, ci siamo fatti prestare furgoni, il personale ha impiegato le sue macchine; si è posto quindi il problema di trovare la base, quello che i «ragazzi» chiamavano il «bugigattolo». Potrei anche dire che è stata impiegata anche la famiglia di un mio dipendente che abitava da quelle parti e ci faceva da ponte. Comunque, sono ora pronto a rispondere alle altre domande.

BIELLI. Su «*La Repubblica*» del 6 ottobre 1978 Giorgio Bocca scrive, in relazione al covo di via Monte Nevoso, che le carte di Moro furono esaminate da personalità politiche e militari prima dei magistrati. Cosa ne pensa di questa affermazione? Quali furono le disposizioni adottate subito dopo l'irruzione? Queste erano tali da impedire una tale evenienza?

BONAVENTURA. Il 1° ottobre mi trovavo in via Olivari, avviene il conflitto a fuoco e quello che ho già spiegato; dopodiché mi reco in via Monte Nevoso, dove comincia la perquisizione. Mi reco in sede e, mentre sono lì, mi chiama l'ufficiale del gruppo responsabile della perquisizione. Ricordo che furono istituiti dei gruppi misti, composti da personale dell'anticrimine e personale del nucleo operativo; il concetto fondamentale era che non si usciva se non si finiva di verbalizzare, anche se certo non pensavamo che ci fosse tanto materiale a via Monte Nevoso.

Il collega mi informa che sono state ritrovate delle carte di Moro. Ne parlo e me le faccio mandare. È chiaro che il generale Dalla Chiesa le ha viste e le avrà portate senz'altro a Roma; però escludo nel modo più as-

soluto e tassativo che qualcosa sia stato sottratto, come mi sembra si voglia sottintendere.

PRESIDENTE. Il dettaglio mi sembra importante. Voi esaminate queste carte.

BONAVENTURA. Il collega Arlati mi dice di aver trovato diverso materiale su Moro; lo riferisco e me lo faccio mandare. Facciamo delle fotocopie.

BIELLI. Come è possibile che su alcuni quotidiani due giorni dopo avviene già una fuga di notizie?

PRESIDENTE. Il colonnello ci sta dicendo una cosa che finora non era mai emersa. Una parte della materialità dei ritrovamenti esce da Via Monte Nevoso e poi ci ritorna.

BONAVENTURA. Sì. Facciamo delle fotocopie, le diamo al generale Dalla Chiesa, e poi questo materiale ritorna nel covo per fare la verbalizzazione. Lo dico tranquillamente, senza alcun problema.

PRESIDENTE. Se fossi stato il magistrato inquirente, mi sarei molto «incavolato». Si entra in un covo, deve arrivare l'autorità giudiziaria e si spostano le cose che stanno nel covo stesso prima dell'arrivo del giudice e che possa operare il sequestro?

BONAVENTURA. Il verbale di sequestro lo facciamo noi, ne rispondiamo noi, non lo fa il magistrato.

Forse sembrerà strano l'episodio, ma è sempre nell'ambito della responsabilità di chi opera. Se poi qualcuno pensa o suppone che delle carte siano uscite e non siano state verbalizzate, sbaglia nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Non penso niente, abbiamo il dovere di non pensare.

BONAVENTURA. Se ci fosse stato qualcosa che non andava, non avrei raccontato l'episodio con la massima tranquillità. Oltretutto, mi dispiace, perché il generale Dalla Chiesa non c'è più.

BIELLI. Da quel che ci ha detto emerge comunque che le carte hanno subito un passaggio che noi non conoscevamo. Lei fa le sue considerazioni, ma questo è un episodio che fino a questo momento – almeno per l'esperienza di questa Commissione – non avevamo mai conosciuto. Ma quanti sono gli episodi che sentiamo per la prima volta e che non trovano riscontro?

Poco fa il Presidente le ha chiesto se per caso fosse a conoscenza che in altri covi erano state trovate lettere di Moro. Lei ha risposto di non essere a conoscenza.

BONAVENTURA. Non ne sono a conoscenza e non ritengo che siano state trovate.

BIELLI. Pomarici e Spataro lasciano intendere che siano state trovate lettere in altri covi.

BONAVENTURA. È una novità anche per me.

BIELLI. A questo punto, posso pensare che in altri covi potrebbero essere state ritrovate e aver subito la stessa operazione.

BONAVENTURA. Quale operazione? Non vorrei che questo discorso che ho riferito, che mi telefonano, mi dicono che ci sono dei documenti, che dico di portarmeli per vederli, che li fotocopiamo e li riportiamo a via Monte Nevoso, fosse equivocado. Onestamente non vedo la illiceità della questione. Io sono il verbalizzante, faccio il verbale e ne rispondo.

BIELLI. Quindi voi avete verbalizzato tutto. Esiste un documento in cui voi dite di aver trovato quelle carte e di quanti fogli si trattavano?

BONAVENTURA. Certo, c'è un verbale di duecento pagine.

BIELLI. Lei ha parlato del ritrovamento e di essersi fatto mandare le carte, di averle esaminate e fotocopiate. Quando avete compiuto questo lavoro ci sarà un verbale in cui scrivete di quante carte si trattava e con quali caratteristiche. Altrimenti, chi può sapere cosa è accaduto dal momento in cui le avete prese a quando sono state recapitate.

BONAVENTURA. Mi perdoni, sono qua io che glielo dico. Se non si fida di quel che dico, il discorso è chiaro.

BIELLI. Mi insegna lei che non bisogna fidarsi, nel senso che il suo lavoro, proprio in ragione del fatto di fidarsi e del suo ruolo, esige che lei queste cose deve documentarle. Altrimenti, potrebbero attaccare proprio lei.

BONAVENTURA. Cosa debbo documentare? Io faccio un verbale e do atto che in quel posto ho ritrovato determinati oggetti. Se sottraggo delle cose è un conto, ma se momentaneamente le sposto è un altro. Questo è importante, tanto è vero che poi siamo stati subissati dalla questione delle carte di Moro. Non vedo irregolarità o illiceità. Faccio un verbale di sequestro in cui dico che nel tale giorno ho trovato questo. Successivamente, abbiamo fatto fotocopie a non finire, anche dei soldi, per fortuna. Lei forse dà un taglio diverso a quello che dico io.

BIELLI. Esiste un verbale in cui lei scrive che le carte di Moro sono queste, che sono state recapitate a lei per poi essere restituite dopo aver fatto le opportune fotocopie?

BONAVENTURA. Non esiste tale verbale. Stanno facendo una perquisizione. Del sequestro rispondo io e sono sempre io che debbo documentare le cose rinvenute in quella sede.

Non ritengo assolutamente che qualcuno possa aver sottratto delle cose e non averle consegnate.

BIELLI. Colonnello, lei è un uomo che ha lavorato contro il terrorismo e credo che si evidenzi il lavoro che lei ha svolto. Per quanto mi riguarda, credo alle cose che lei dice; però le dico che quando si rivestono posti di responsabilità come i suoi, se fossi al suo posto non vorrei dire che è la mia parola che testimonia che mi sono comportato bene.

Intendo dire che, rispetto ad una situazione di questo tipo, proprio in ragione del fatto che io mi fido di lei, le dico che il metodo con cui viene portata avanti può lasciare adito a dubbi, proprio in ragione del fatto che c'è la sua parola rispetto a tutti gli altri. Le ripeto, posso crederle nel senso che non ho nulla per poter pensare cose diverse, ma in una situazione di questo tipo si renda conto che siamo di fronte al fatto che le dobbiamo credere sulla parola e so che, nel vostro ambiente e anche nel nostro, questa non è sempre la cosa migliore.

BONAVENTURA. L'ho affermato con la massima tranquillità perché non ritengo di aver fatto nulla di particolare. Sono il verbalizzante, ne rispondo, se al mio superiore dico di aver trovato una cosa importante e gliela faccio vedere non penso che comporti..., anche perché ne rispondo, non sottraggo, debbo fare il verbale. Mi dispiace se forse il modo con cui mi sono espresso ha potuto causare un equivoco e la ringrazio di aver creduto alla mia parola.

MAROTTA. Ma cosa doveva fare di diverso?

BIELLI. Non doveva far prendere quelle carte.

PRESIDENTE. Si trattava di un verbale di sequestro. Le cose sequestrate vengono rimosse dal luogo dove sono state ritrovate, poi vengono riportate e poi verbalizzate. Le sembra normale? Al colonnello Bonaventura abbiamo già detto che crediamo, ma se i fogli trovati erano trecento, poi sono stati portati via e ne sono rientrati duecentonovantacinque, alla fine sul verbale risulta questa cifra.

BONAVENTURA. Mi perdoni, signor Presidente. L'ufficiale che mi ha mandato... sa quanti erano i fogli.

PRESIDENTE. Quello che possiamo sapere è quanti fogli sono ritornati e quanti verbalizzati e c'è la sua parola che corrispondono a quanti ne erano usciti, ma c'è solo la sua parola.

BONAVENTURA. Onorevole Bielli, la ringrazio di avermi creduto, ma potevamo allora fare qualsiasi cosa, potevamo distruggere e così via. Ripeto, la ringrazio di credere alla mia parola ma se trovavamo qualche cosa che non andava potevamo farlo sparire. Purtroppo, facciamo un verbale di cui rispondiamo.

Mi perdoni, ho detto che il gruppo era misto, cioè c'era personale dell'anticrimine e del nucleo operativo. Il discorso era: si entra dentro e si esce semplicemente quando si finiscono di stendere i verbali, per cui non potevano sparire.

PRESIDENTE. Che sicurezza c'è se le persone che entrano non escono, ma escono le cose oggetto della verbalizzazione!

BONAVENTURA. A parte il fatto che questo avveniva verso le 11,00 di mattina per cui ancora si dovevano rendere conto di tutto quello che c'era, faccio presente la questione, il generale mi dice di fargli vedere quel materiale ed io così faccio: ed è quello che mi ha mandato il capitano Arlati, che corrisponde a quello che è ritornato. Forse sono stato un po' ingenuo a dire una cosa del genere, ma è la realtà.

FRAGALÀ. Ringrazio il colonnello Bonaventura per la sua disponibilità. Al contrario di quanto è stato detto fino ad ora, mi pare che l'operazione di via Monte Nevoso sia un'operazione di indagine classica, che oggi ci può anche stupire perché siamo abituati solo alle indagini sulle indicazioni dei cosiddetti pentiti mentre quella è stata un'operazione di polizia giudiziaria in cui gli investigatori sono riusciti, attraverso la composizione di un mosaico fatto da diversi tasselli, a fare un quadro che ha portato all'individuazione...

PRESIDENTE. Perché sarebbe il contrario di quello che abbiamo detto fino adesso? Io avevo detto le stesse cose proprio nel momento in cui lei si è allontanato.

FRAGALÀ. Perché mi pare si voglia insistere, non solo nel caso del colonnello Bonaventura ma anche in altre audizioni, nel sostenere per forza che in questa vicenda vi possa essere stato un infiltrato e che il ritrovamento del borsello sia soltanto una messa in scena per coprire l'identità di un informatore o di un infiltrato. Prendo atto che il colonnello Bonaventura, come i pubblici ministeri Spataro e Pomarici, ha ribadito che si è trattato di un'investigazione di tipo classico senza alcun apporto di informatori o di infiltrati.

Desidero rivolgerle alcune domande che riguardano la sua attività di investigatore all'epoca, in particolare relativamente a quella zona grigia dei fiancheggiatori delle BR che erano annidati negli apparati burocratici dello Stato, nella magistratura, tra gli intellettuali, addirittura in alcune stanze del potere. Nel 1972, quale comandante della terza sezione del nu-

cleo investigativo di Milano, condusse approfondite indagini sulle rivelazioni di Marco Pisetta, poi condensate nel famoso memoriale.

BONAVENTURA. Mi perdoni, il memoriale non ha niente a che vedere con il verbale di Pisetta. Il memoriale è uno scritto suo, indipendente dal rapporto con l'autorità giudiziaria.

FRAGALÀ. Sto dicendo questo. In quel memoriale Pisetta tracciò una sorta di mappa trasversale del partito armato che comprendeva i GAP di Feltrinelli, le Brigate rosse, Potere operaio, il braccio occulto di Lotta continua fino a lambire alcune frange della sinistra tradizionale. Nelle sue investigazioni trovò riscontri alle dichiarazioni di Pisetta e perché secondo lei l'indagine della magistratura non fu incisiva?

BONAVENTURA. Potere operaio ha dato molti elementi alle formazioni armate, altre organizzazioni avevano - è stato provato dalle indagini - anche il piano illegale, il piano di autofinanziamento, il piano di attività a similitudine di quelle che erano le azioni rivendicate dalle Brigate rosse, ma effettivamente, intorno all'anno 1974, non si aveva molta certezza perché c'era sempre il discorso: sono compagni che sbagliano, sono fascisti, sedicenti Brigate rosse. Questa era l'offesa maggiore che si faceva alle stesse: ho parlato con molti di loro che hanno collaborato e posso dire che per alcuni il termine «pentito» era appropriato, mentre ora è abusato in altri campi come quelli della criminalità; loro ci credevano veramente per cui chiamarli «sedicenti» era pesante. Nel 1977 ci siamo trovati di fronte al grosso problema del movimento, parliamo di Negri, del movimento che predicava il disordine di massa. Da questo movimento sono nate tutta una serie di organizzazioni, tipo le FCC e Prima linea che, dopo il sequestro e l'omicidio di Moro, sono corse ad emulare quella vicenda. Per esempio, la «Brigata XXVIII Marzo» che ha ammazzato Tobiagi e altri, quasi una emulazione. Io ho sentito il discorso che ha fatto Pace, ma perché non lo ha detto in altri tempi? Io accoppiavo insieme i nomi Pace e Piperno, cioè Potere operaio e così via, ma se la gente ritiene sbagliate determinate cose perché non lo dice prima? Lo stesso Toni Negri frequentava certi ambienti, aveva un ascendente fortissimo: gli ambienti *radical-chic* erano piuttosto affascinati.

PRESIDENTE. Lei prima diceva, quasi per inciso: ne pedinammo uno di Potere operaio che ci portò molto in alto. Chi pedinaste qui a Roma?

BONAVENTURA. In questo momento non ricordo il nome.

PRESIDENTE. Dove vi portò?

BONAVENTURA. Ci portò a tutto un giro, all'operazione in cui è stata arrestata, mi sembra qui a Roma, la Braghetti, gli altri, eccetera. Se non sbaglio era Piccioni.

PRESIDENTE. Ma vi portò per mano o perché lo pedinavate?

BONAVENTURA. Perché lo pedinavamo.

PRESIDENTE. Dico questo perché leggo sempre quanto scritto dal generale Dalla Chiesa (come giustamente ha detto lei, metodologicamente, è bene sempre leggere le carte): «anche i crescenti atteggiamenti di collaborazione con gli inquirenti assunti da elementi arrestati gravitanti nell'area dell'Autonomia organizzata».

BONAVENTURA. Abbiamo avuto diverse collaborazioni di persone dopo che venivano arrestate, ma non può fare assolutamente nessun riferimento al discorso di Piccioni. Mi creda sulla parola, Presidente.

FRAGALÀ. Lei ha accertato dei rapporti tra Feltrinelli e l'editore veneto Ventura?

BONAVENTURA. Qui stiamo parlando del 1972. No, non mi sembra.

FRAGALÀ. Lei nel 1971-72, come nucleo investigativo, acquisì informazioni sulla militanza di Moretti nel «*Superclan*»?

BONAVENTURA. Nel 1971 io ero a Venezia. Nel 1972 c'è la storia del «*Superclan*», della suddivisione tra «*Superclan*», poi si arriva all'*Hyperion* e così via. Lì vennero fatti degli accertamenti che poi non ebbero grande soddisfazione.

PRESIDENTE. Sulla domanda precedente, può dirci se c'erano rapporti tra Feltrinelli e l'editore veneto Ventura?

BONAVENTURA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Noi abbiamo sentito il dottor Arcai di Brescia, che ci ha dato una serie di indicazioni che vanno proprio nel senso della domanda posta dall'onorevole Fragalà, cioè sulla possibilità che ci potessero essere anelli di congiunzione tra eversione di destra ed eversione di sinistra. Il dottor Arcai ci ha spinti a riflettere sul fatto che il traliccio di Segrate su cui salta in aria Feltrinelli si trovava a non grande distanza dall'officina di Segrate di Fumagalli. Poi, il colonnello Bozzo, suo *ex* collega, ci ha parlato addirittura di un sospetto del generale Dalla Chiesa che andava in questo senso. Lei con la sua esperienza può dirci qualche cosa?

BONAVENTURA. Posso dire che non ho mai riscontrato cose di questo genere. Si possono fare discorsi sul *cui prodest*, su questo siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Volevo sapere se c'erano almeno indizi di possibili collegamenti.

BONAVENTURA. No, non mi risulta.

FRAGALÀ. Colonnello Bonaventura, due dipendenti del COIN che, nel dicembre del 1971, erano ritenuti basisti della prima rapina compiuta dalle Brigate rosse, furono arrestati soltanto nel 1974. Le chiedo se a lei risulta che a queste due persone nel frattempo fu rivolta la proposta di collaborare con il SID.

BONAVENTURA. Mi può dire i nomi?

FRAGALÀ. I nomi sono riportati nelle dichiarazioni di Pisetta. Egli parla di questi due impiegati del supermercato COIN di Milano, che erano ritenuti basisti della prima rapina fatta dalle Brigate rosse nel dicembre del 1971. Questi qui furono individuati nel 1971 ma furono arrestati soltanto nel 1974. Le chiedo se nel frattempo ci fu il tentativo di arruolarli come informatori del SID. Ha mai saputo niente di questo?

BONAVENTURA. Nel 1971 non ero a Milano, ma quando Pisetta venne rintracciato andai con il giudice istruttore ad interrogarlo e a prendere la deposizione. Guardi, potrei dire una bugia, non mi ricordo assolutamente. Lei parla di COIN e questo mi dice qualcosa, ma non mi ricordo assolutamente la circostanza di questi due e del tentativo di essere arruolati dal SID.

FRAGALÀ. In pratica questi furono individuati subito dopo la rapina del 1971 e furono arrestati soltanto nel 1974.

BONAVENTURA. Tenga presente che Pisetta era stato arrestato dalla polizia, non dai carabinieri. Questo passaggio onestamente non me lo ricordo. Ha destato la mia curiosità, non so come farò a soddisfarla.

FRAGALÀ. Lei nel 1972 come comandante della terza sezione nucleo investigativo fece delle indagini sulle dichiarazioni di Pisetta?

BONAVENTURA. Certamente.

FRAGALÀ. Nelle dichiarazioni di Pisetta si faceva riferimento a questi due che avevano fatto da basisti per la rapina delle Brigate rosse nel dicembre 1971 e che invece furono arrestati nel 1974. So bene che Pisetta fu arrestato dalla polizia però le indagini le condusse lei.

BONAVENTURA. Dopo che venne rintracciato dal gruppo di Trento.

FRAGALÀ. Non ricorda questo particolare?

BONAVENTURA. Onestamente non me lo ricordo.

FRAGALÀ. Lei ricorda l'attività del sostituto procuratore Guido Viola a Milano? Ci sono state polemiche anche abbastanza recenti, quando Viola ha rivelato di essere stato sottoposto dai suoi colleghi di Magistratura democratica ad una specie di processo del popolo. Era presente anche Elena Paciotti.

Quindi Viola, se lei ricorda, si occupò delle indagini sull'omicidio Calabresi che si indirizzarono subito verso alcune persone ritenute possibili basiste di quell'omicidio, ma le indagini furono improvvisamente sottratte a Viola e affidate ad un altro magistrato.

BONAVENTURA. Esattamente a Riccardelli, lo ricordo perché ero lì. La causa per cui sono rimasto a Milano purtroppo è stata quella.

FRAGALÀ. Può dire alla Commissione se la pista che era stata individuata dal procuratore Viola sull'omicidio Calabresi fu poi approfondita?

BONAVENTURA. Anche su questa storia ci sono state diversissime polemiche circa i riconoscimenti, eccetera, se ne è parlato. Però che ci fosse una pista particolare non lo ricordo. Le indagini furono poi tolte a Viola e date a Riccardelli. Cioè, io mi ricordo che Riccardelli era il pubblico ministero, tant'è vero che furono arrestate delle persone che poi vennero rimesse in libertà, perché non erano... e così via, ma il motivo per cui da Viola passarono a Riccardelli in questo momento non lo ricordo. Mi ricordo che il dottor Viola era stato accusato in quanto era stato fotografato proprio di fronte ad uno dei covi, con la polizia, il magistrato con la pistola, e così via. Quindi, c'era un po' una questione... però il caso specifico onestamente debbo dire che non me lo ricordo.

FRAGALÀ. Quindi, su quella prima pista Calabresi lei non ricorda niente.

BONAVENTURA. No, perché lì si seguirono molte cose.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, lei è stato uno dei protagonisti del pentimento di Marino.

BONAVENTURA. Io non sono stato il protagonista di tale pentimento.

PRESIDENTE. Dalla stampa le viene attribuito...

BONAVENTURA. Presidente, ne possiamo parlare, non ho alcun problema a farlo, oltretutto ero ufficiale di polizia giudiziaria. Io sono stato chiamato da un collega che mi sembra stava a Sarzana il quale mi disse che c'era un soggetto che poteva parlare o non parlare. Mi ricordo che erano i primi giorni di caldo. Siccome in questi giorni avviene sempre che la gente «dà i numeri» e telefona alle centrali operative, io feci questa battuta, che vi dico con molta tranquillità: quando mi dissero che veniva la sera, verso le undici e trenta-mezzanotte pensai che questa persona facesse la maschera in un cinema. Il nome lo seppi molto tempo dopo. Mi ricordo che le prime sere, quando parlavo con lui, questa persona, che mi guardava, si fregava le mani, dicendo di «avere un peso» e «di essere stato», mi sembrava la classica figura del Cipputi. È andata avanti così e poi alla fine molte cose che ha detto sono state riscontrate. Siamo però andando su un argomento diverso.

FRAGALÀ. A proposito di questa zona grigia dei personaggi che colludevano con le Brigate rosse, lei conosce i motivi delle accuse che il generale Dalla Chiesa dopo l'arresto di Curcio e Franceschini e dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia rivolse al giudice istruttore di Milano Di Vincenzo. Lei conosce i motivi delle accuse?

BONAVENTURA. C'era il sospetto di una certa benevolenza verso una determinata area e non si capiva se era benevolenza oppure un non voler credere a delle cose. Questo è stato un po' un discorso abbastanza increscioso.

FRAGALÀ. Io le faccio una domanda specifica la cui risposta può interessare la Commissione. Vorrei sapere se oltre le accuse di collusione con le Brigate rosse rivolte da Dalla Chiesa...

BONAVENTURA. Non credo che Dalla Chiesa accusò Di Vincenzo di collusione con le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Questo si sosteneva allora.

BONAVENTURA. Non la ricordo in questo senso: Dalla Chiesa disse che magari il magistrato non era stato abbastanza profondo ed incisivo nelle questioni, ma di collusione con le BR...

FRAGALÀ. Di Vincenzo non era un pubblico ministero, era un giudice istruttore che, per la forma ibrida che esisteva nel vecchio codice, rimaneva tale; non era un investigatore, un pubblico ministero. Quindi, Dalla Chiesa non si poteva lamentare di atteggiamenti poco incisivi. Lui si lamentava di altro.

Le faccio una domanda specifica. È vero che vi fu uno scontro tra Dalla Chiesa e Di Vincenzo riguardo il mancato arresto di Mario Moretti negli incontri con «frate Mitra»?

BONAVENTURA. Assolutamente. Io non seguivo la questione di «frate Mitra», ma non mi ricordo assolutamente che quest'ultimo avesse detto che c'era Moretti. Magari deve chiederlo a chi ha sollevato la questione; io non mi ricordo che c'era Moretti negli incontri con «frate Mitra».

PRESIDENTE. Era Di Vincenzo che contestava a Dalla Chiesa questo fatto?

FRAGALÀ. No, era Dalla Chiesa a farlo.

PRESIDENTE. Dove era giudice istruttore Di Vincenzo?

FRAGALÀ. A Milano.

PRESIDENTE. Quindi, che rapporto potevano avere gli incontri fra Moretti e «frate Mitra»?

FRAGALÀ. Dalla Chiesa sosteneva che Di Vincenzo era quasi una antenna della Brigate rosse all'interno degli apparati giudiziari. Questo era il problema.

PRESIDENTE. E che c'entrava Di Vincenzo con Moretti e «frate Mitra»?

FRAGALÀ. Questo sto chiedendo, cioè se è vero che c'è stato uno scontro che ha riguardato il mancato arresto di Moretti.

BONAVENTURA. Non lo so, ma tendo ad escluderlo.

PRESIDENTE. Secondo Dalla Chiesa la soffiata a Moretti del *blitz* che si stava facendo, in cui cadono Curcio e Franceschini, poteva avvenire da Di Vincenzo.

BONAVENTURA. Mi perdoni, ma a me riesce molto difficile pensare che Di Vincenzo sapesse dell'attività che si faceva a Torino e che un collega portava avanti con «frate Mitra». Lui infatti era giudice istruttore a Milano. E sa bene poi come Dalla Chiesa fosse abbastanza... Non lo ritengo, nel modo più assoluto. Non mi risulta e non lo ritengo. Non mi risulta, perché non lo ricordo; non lo ritengo, per questi motivi.

FRAGALÀ. Lei è al corrente dei motivi per cui nel 1974, nel pieno delle indagini sul GAP e le Brigate rosse, il colonnello Pietro Rossi, allora comandante del nucleo operativo di Milano dispose nuove ricerche di Natale Burato, latitante da venticinque anni, condannato per alcuni omicidi della volante rossa e riparato in Cecoslovacchia. Cioè, si pensò che in quel momento Natale Burato fosse tornato in Italia e avesse riorganizzato il GAP di Feltrinelli e fosse dietro alcune operazioni delle Brigate rosse.